

R2/LA CULTURA

Il patto tradito tra padri e figli

Le speranze dei giovani e il pericolo incombente

della frattura generazionale

GUSTAVO ZAGREBELSKY

SE LA politica è l'arte delle combinazioni che serve a tenere insieme le contraddizioni evitando che scoppino, il nostro sembra essere sempre meno un tempo politico e sempre più un tempo conflittuale. Nutriamo dentro di noi, nel nostro modo di pensare noi stessi rispet-



to agli altri, fratture che eleviamo a culture, cioè a visioni generali della vita, e che, perciò, diventano difficilmente componibili. Forse, la più profonda perché legata alla biologia, è la frattura generazionale.

A lungo abbiamo osservato e deplorato l'immobile gerontocrazia che ha dominato nel nostro Paese. Ora, i rapporti si stanno rovesciando, se già non sono rovesciati. La gioventù è portatrice d'un carisma che l'autorizza a rivendicare la guida della so-

cietà. Efresca, spregiudicata, disinibita. Ha occhi ridenti e fuggitivi, soprattutto rapidi. Gli anziani sono conservatori, appesantiti dalle tante cose che hanno visto e vissuto, legati a idee che vengono da lontano, incompatibili con il mondo che cambia. Hanno occhi appannati, intristiti, fissi. Chi troppo ha visto e sperimentato, spesso è privo d'energia verso la realtà: ne conosce tanti o tutti gli aspetti e cade nello scetticismo e nell'abulia ironica. Insomma, gli anziani sono ostacoli.

ALLE PAGINE 44 E 45

Chi ha tradito l'antico patto tra padri e figli

La gioventù? Un valore. La vecchiaia? Da rimuovere. Ecco come è finito il rapporto tra le generazioni

GUSTAVO ZAGREBELSKY

Se la politica è l'arte delle combinazioni che serve a tenere insieme le contraddizioni evitando che scoppino, il nostro sembra essere sempre meno un tempo politico e sempre più un tempo conflittuale. Nutriamo dentro di noi, nel nostro modo di pensare noi stessi rispetto agli altri, fratture che eleviamo a culture, cioè a visioni generali della vita, e che, perciò, diventano difficilmente componibili. Forse, la più profonda perché legata alla biologia, è la frattura generazionale.

A lungo abbiamo osservato e deplorato l'immobile gerontocrazia che ha dominato nel nostro Paese. Ora, i rapporti si stanno rovesciando, se già non sono rovesciati. La gioventù è portatrice d'un carisma che l'autorizza a rivendicare la guida della società. È fresca, spregiudicata, disinibita. Ha occhi ridenti e fuggitivi, soprattutto rapidi. Gli anziani sono conservatori, appesantiti dalle tante cose che hanno visto e vissuto, legati a idee che vengono da lontano, incompatibili con il mondo che cambia. Hanno occhi appannati, intristiti, fissi. Chi troppo ha visto e sperimentato, spesso è privo d'energia verso la realtà: ne conosce tanti o tutti gli aspetti e cade nello scetticismo e nell'abulia ironica. Insomma, gli anziani sono ostacoli. Ciò che una volta si considerava una virtù si è mutato in vizio: l'esperienza è diventata l'intralcio. Il futuro è dei giovani, si lascino gli anziani al loro passato. «Un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è

più bello della Vittoria di Samotracia». Forse non siamo a questo ancora, ma insomma...

Nella sua galleria delle immagini che fissano momenti cruciali della vita, qualcuno avrà forse registrato lo sguardo smarrito di Bobbio e Spadolini di fronte al dileggio cui furono esposti al tempo dell'elezione del presidente del Senato della XII legislatura. Lì si poteva già capire che qualcosa di decisivo si era rotto e che nella frattura uomini nuovi vittoriosamente venivano alla ribalta. Da allora, le cose sono andate

più bello della Vittoria di Samotracia». Forse non siamo a questo ancora, ma insomma...
mento decisivo contro gli avversari è sempre più spesso l'anagrafe e che di questo argomento bersaglio preferito è il presidente della Repubblica. In fondo, che ci se ne renda conto o no, appartiene alla stessa visione del mondo la retorica della rottamazione, il trar motivo di vanto dall'abbassamento della "età media" di ministri e sottosegretari, fino alla polemica contro parrucconi o "professoroni" (o presunti tali). Un tempo si diceva: i giovani hanno solo il diritto di crescere studiando, cioè di cessare d'essere

no più civile e meno spiacevole, ma uguale nel risultato.

Dietro l'atteggiamento di chi fa valere la sua gioventù come plusvalore, c'è una visione del mondo cui, consapevolmente o inconsapevolmente, aderisce. Allo stesso modo c'è una visione del mondo in chi rovescia il plusvalore a favore degli anziani: i giovani hanno un solo dovere, smettere d'esserlo. Sono chiamati in causa i rapporti tra le generazioni. Tutti noi sappiamo che sono rapporti conflittuali, a partire da quelli tra genitori e figli. Prima d'essere genitori siamo stati figli e bene sappiamo che la nostra crescita si è svolta attraverso quel conflitto che poi, generalmente, acquisita la maturità e la sicurezza di sé, si ricompone in un equilibrio in cui né gli uni né gli altri sono più quelli che erano prima. Così va il mondo degli umani, così la vita procede e ha la vittoria sulla stasi mortifera e nichilista dell'immutabile. Benedetti siano, dunque, quelli che agitano le acque immobili, anche se generano temporanea tempesta.

Dalla piccola dimensione, i rapporti intergenerazionali si proiettano sulla scala vasta della vita sociale. Diventano scontro di culture politiche. Alla fine del Settecento, epoca rivoluzionaria, si diffuse nel mondo occidentale l'intolleranza verso tutto ciò che aveva il sapore dell'Antico Regime: «Il mondo appartiene ai viventi» fu il motto di quegli anni: dunque tacciano le generazioni precedenti. Perfino le leggi e le costituzioni dovevano auto-

Non si può fare tabula rasa e ricominciare senza pregiudizi. È un'illusione infantile

avanti. I toni, nei confronti degli anziani, possono essere cortesi o sgarbati, compassionevoli o crudeli, rispettosi o arroganti. Dipende dalla buona o cattiva creanza, ma la materia è la stessa ed è dilagante. Chi non ricorda gli insulti alla senatrice Levi Montalcini? Chi non legge ciò che compare sui social forum non sa che l'argo-

giovani. Oggi, le idee retrocedono e avanza la generazione. Chi viene dal passato s'adequi o, almeno, taccia! Se non arriva a capirlo da sé, c'è chi ci pensa al posto suo. Se non lo si mangia o non lo si cosparge di miele per darlo in pasto alle termiti, come in certe tribù delle civiltà precolombiane, lo si mummifica in qualche accademia: desti-

maticamente cadere al volgere delle generazioni (più o meno ogni trentacinque anni, si sosteneva), per liberare le nuove dal giogo delle antiche e permettere loro di ricominciare ogni volta da capo. A questa visione a singhiozzo se ne oppone un'altra. Il mondo non appartiene solo ai viventi. È un lascito testamentario che ogni generazione riceve dalla precedente per consegnarlo a quella successiva. La tradizione unifica le generazioni, ognuna delle quali è chiamata a portare il suo contributo a un'opera di umanizzazione che le trascende. «I viventi appartengono al mondo», si potrebbe dire, rovesciando la citata formula di Thomas Jefferson.

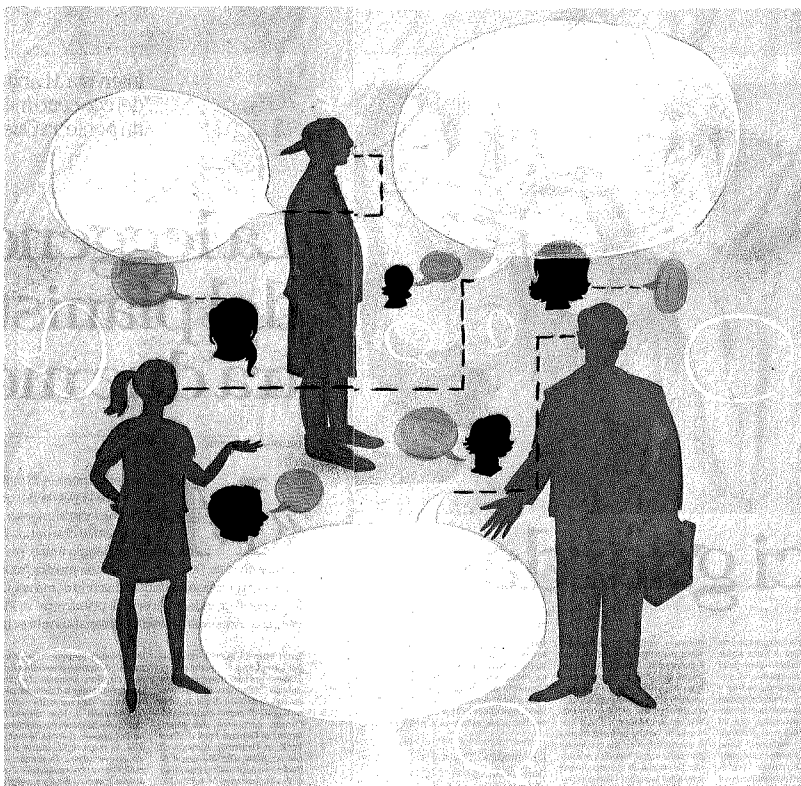
In realtà, il mondo appartiene ai viventi e al tempo breve della loro generazione, ma è vero anche il contrario: i viventi appartengono al mondo, il cui tempo lungo scavalca le generazioni. Tra innovazione e tradizione c'è e deve esserci tensione, nella quale alla prima spetta tagliare i rami secchi e alla seconda conservare quelli vitali. Ma, oggi s'è diffuso un sentimento d'impazienza e d'insofferenza generale. Il lascito dei padri appare fallimentare ed è rifiutato dai figli. Si voleva una società dove regnasse pace, giustizia e solidarietà e abbiamo violenze, ingiustizie ed egoismi. Tabularasa allora, per poter ricominciare senza vincoli e pregiudizi.

Per quanto sia dettata dai migliori sentimenti, questa è un'illusione infantile, perché nessuno ricomincia mai davvero da capo. Ogni svolta storica non velleitaria e non catastrofica si radica in energie morali e materiali che sono venute accumulandosi nel tempo e chiedono di farsi spazio: chiedono cioè di diventare anch'esse tradizione a partire da un'altra tradizione che s'è andata formando. Non basta l'energia, la voglia di fare e cambiare, la velocità. Non basta far leva solo sul malessere. Su questo soltanto non si costruisce, ma si distrugge. Al più, sotto le apparenze del cambiamento, si apre la corsa dei nuovi per prendere il posto dei vecchi: semplice lotta per il potere, tra chi se lo vuol tenere e chi glielo vuol togliere.

È giusta la critica nei confronti di chi ha concepito la politica al di fuori o contro le aspettative e le speranze dei molti e giusta sarebbe anche

l'autocritica. Ma la validità delle aspettative e delle speranze non è affatto travolta perché qualcuno tra la generazione dei padri le ha tradite. Anzi, il tradimento le rafforza. Valori e fatti sono cose diverse. Il giovanilismo è espressione del dominio dei fatti, dell'effettività. Ma i fatti non hanno alcun valore. Quando si dice che si deve "cambiare l'Italia", che occorrono "riforme", che bisogna "cambiare verso", o si usano altre simili espressioni di per sé prive di contenuto, si indulge per l'appunto all'attivismo, alla cultura del fare per il fare. A questo fine, il giovanilismo è sufficiente. Se, invece, il fare si vuol inserire in un disegno che valga per l'oggi, apra una strada per il futuro e trovi le sue basi in ciò che di valido viene dal passato, il giovanilismo non basta più. Non è più questione di vecchi e giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FESTIVAL

DIALOGHI SULL'UOMO

Anticipiamo qui l'intervento che Gustavo Zagrebelsky presenterà questa sera alle 18:30 in Piazza del Duomo a Pistoia per il festival dedicato all'antropologia contemporanea, giunto alla quinta edizione. Ospiti della manifestazione, che si conclude domani, anche Mauro Agnoletti, Remo Bodei, Stefano Rodotà, Ugo Mattei, Chiara Saraceno, Laura Bosio, Alain Caillé, Marco Aime, Roberto Vecchioni